



### Mosca adesso si interroga sui falsi statistici / 1

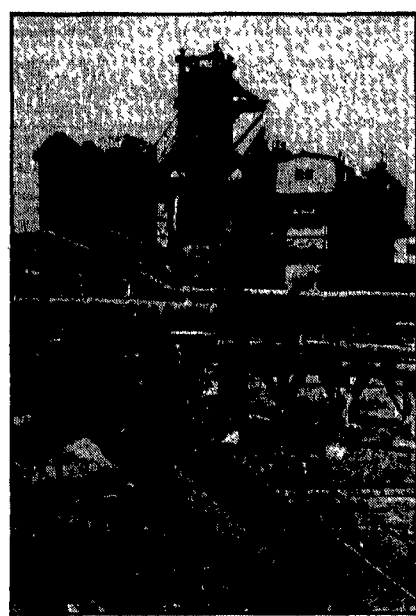
Dal nostro corrispondente MOSCA — «Vi sono, nella storia della nostra statistica, pagine luminose. Non è paradosso notare che il suo periodo migliore corrisponde agli anni più difficili della fondazione del paese, quando il desiderio di cifre consolatorie si poteva, se non perdonare, almeno comprendere. Vasilij Selunin e Grigorij Khanin — un giornalista e un economista — hanno scritto una straordinaria requisitoria «statistica» (Novyj Mir, n. 2, 1987) che rivela, per la prima volta in modo esplicito, impleto, clamoroso, non solo aspetti cruciali dello stato dell'economia sovietica, ma soprattutto le radici profonde, strutturali, concettuali della stagnazione ereditata da Gorbaciov. O, meglio, della stagnazione che ha preceduto e reso necessaria, improcrastinabile, la svolta riformatrice promossa da Gorbaciov e dall'attuale leadership sovietica.

## Quando Stalin iniziò a fare male i conti

Una clamorosa pubblicazione di «Novyj Mir» rivela il meccanismo di inganno e autoinganno sulle cifre della produzione economica che va avanti dal 1926 «Tutti i dati che ci vengono forniti dalle imprese sono gonfiati, sono pure menzogne»



A sinistra, nel '31, operai studiano la tecnica della produzione. A destra, altiforni nella regione di Verneja. In alto, Stalin esamina un nuovo tipo di trattore, nel '36, sul campo sperimentale dell'Istituto di ricerca di Mosca. Nel fondo, operai alla turbina.



Il lungo saggio — che è anche un evento di grande portata politica perché la verità, su questi dati, non era mai stata detta — ha un titolo suggestivo e ironico: «Cifre arcane. Per di più, in sostanza, che gran parte della raffigurazione della crescita economica dell'Urss (e quindi, non lo dimentichiamo, dell'autocoscienza delle stesse classi dirigenti del paese) era basata, in gran parte — spesso nella sua parte essenziale — su cifre deformate, su calcoli errati, su illusioni che venivano dilatate e riprodotte in un gioco di specchi del quale era poi impossibile venire a capo ritrovando la figura che aveva dato vita all'immagine iniziale. Una forma di colossale autoinganno che non fu frutto del caso. Che non fu una scelta politica — di Stalin — e che si è protratta per decenni, sostanzialmente immutata, fino ai giorni nostri. Giorni in cui inganno e autoinganno non sono più possibili perché la durezza della realtà ha imposto un brusco e irrimediabile risveglio.

Ma per rimettere ordine nelle «Cifre arcane» occorre ora fare un gran balzo all'indietro, nel tempo. Selunin e Khanin si sono trovati di fronte alla stessa necessità che ha «costretto» Tenghis Abuladze a girare il film «Poltava», «Pontonza»; lo scrittore Rybakov a scrivere «I figli dell'Arbat»; il Comitato centrale del Pcus a dare mandato a una commissione di storici affinché riscrivano la storia del partito. Bisogna insomma rifare i conti con il passato. E in questo caso, non c'è metafora. Bisogna proprio rifare i conti, con pietosa pazienza. Ma da dove cominciare? Già nel 1926 Felix Dzerzhinskij, allora presidente del Consiglio Supremo dell'Economia Nazionale scriveva, furibondo: «Ribadisco che i dati che ci vengono forniti dalle imprese sono gonfiati, sono fantastici. I calcoli che noi raccogliamo sono fantasmi, menzogne qualificate». Con questo sistema si ricava che noi possiamo mentire a piacimento.

Questo sistema può funzionare a due condizioni ben precise: a) che i prezzi all'ingrosso restino invariati; b) che le cose che producono siano sempre le stesse, cioè che i tipi di produzione di una azienda non varino di anno in anno. Entrambe le condizioni sono del tutto teoriche, ovviamente. In pratica ciò non succede mai. Ma presentiamo Chiumque capitale che basterebbe aumentare i prezzi per ottenere un aumento (fittizio) della produzione pur continuando a produrre la stessa quantità di pezzi. Oppure che basterebbe togliere dalla produzione un oggetto di scarso costo e sostituirlo con la produzione di un nuovo oggetto che costa il doppio per ottenere un raddoppio (altrettanto fittizio del precedente) della produzione aziendale. Non si tratta di ipotesi fantastiche. Due anni dopo l'introduzione dei nuovi sistemi di calcolo del Piano, nel 1928, fu necessario convocare una riunione speciale di tutti gli addetti all'analisi delle cifre per cercare di raccapezzarsene. «Nessuno dei partecipanti — precisano gli autori — si pronunciò a favore del nuovo sistema di calcolo. Sottolineammo nessuno. Includi gli esponenti della Direzione centrale dell'Urss». Tutti capiscono che il nuovo sistema è fittizio, che può solo portare a gravi deformazioni delle scelte economiche, essenzialmente perché fornisce indicazioni errate. Ma si continua come prima. Nonostante ciò J. Gherciuk — che dirige l'Istituto per la Congiuntura del Commissariato del popolo per le finanze — o M. Smit — che lavora all'Istituto Centrale di Statistica — continuano a fare i calcoli sulla base di indici «fisici». Il primo sulla produzione industriale,

il secondo sulla produttività del lavoro. Un puro esercizio scientifico che i pianificatori ignorano i loro calcoli, anno dopo anno, si distanziano sempre più dai dati ufficiali.

«Di fatto si confrontano due statistiche. La seconda che indica impressionanti velocità di crescita dell'industria, la prima che segnala risultati ben più modesti». Ma questa storia dura poco. Il confronto è scomodo. Nel 1930 — attenti alle date — i due economisti vengono costretti a smettere. Eppure, in quello stesso anno, viene ancora pubblicato il libro di Jurij Berdicevskij (con la prefazione di Stumilina, che poi diventerà accademico e uno dei promotori dei tentativi di riforma economica post-bellica). Berdicevskij è direttore dell'ufficio del Piano in una grande fabbrica metalmeccanica di Odessa. Anche lui ha fatto i due calcoli, applicandoli alla produttività del lavoro nella sua azienda. Secondo il nuovo metodo rileva un aumento del 90 per cento in un anno. Secondo il vecchio metodo scopre che è stato solo del 10 per cento. Nello stesso anno 1930 la direzione centrale del trasporto si scontra con questa alleanza in tante organizzazioni di massa? La stessa evoluzione del quadro internazionale (Gorbaciov, i partiti Usa-Urss, il rapporto unitario fra i partiti della sinistra europea) aiuterebbe la discussione. E comunque sarebbe una proposta sulla quale, anche in caso di sbocco negativo, si determinerebbero convergenze da parte di alcune forze interne ai partiti della sinistra, in primo luogo al Psi, ed in caso di elezioni anticipate sarebbe compresa da larga parte dell'elettorato di sinistra.

In questo quadro può essere avviata una riflessione più approfondita sui 40 anni di egemonia di dovuta in primo luogo alle divisioni della sinistra, per arrivare ad un dibattito che riproponga, nel periodo storico che si affaccia sul 2000, il superamento progressivo delle diverse esperienze di sinistra, per riprendere la proposta di Amendola di una rielaborazione in Italia di un «partito unico di lotta per il socialismo», che non sia la con-

## LETTERE ALL'UNITA'

### Il direttore risponde

## Quando verrà il momento per una nostra proposta sul nuovo governo

Caro Chiaromonte, siamo di fronte ad una crisi di governo i cui sbocchi non sono per nulla definiti. Ancora una volta però troviamo difficoltà ad inserirci nel dibattito politico così come è avvenuto nella crisi precedente quasi che avessimo timore ad avanzare una proposta che tenga conto dello stato di degrado in cui è ormai giunto il pentapartito.

Personalmente ritengo che è il momento di proporre con decisione un governo che comprenda il Psi, tutte le forze laiche e di sinistra, personalità indipendenti e del mondo cattolico e d'indubbio valore, con la Dc fuori dalla maggioranza. Mentre nel passato una tale ipotesi era realisticamente improponibile, oggi, nel Parlamento scaturito dal voto del 1983, questa maggioranza è, per la prima volta in Italia, numericamente possibile. Questo governo può essere presieduto da un socialista o da un «laico».

Penso che all'interno degli altri partiti si aprirebbe una discussione non di poco conto nella partita tra Dc e Psi sarebbe anche l'occasione buona per «vedere» se la competizione craxiana con la Dc è un «bluff» solo sulla poltrona di Palazzo Chigi o è veramente l'avvio di una nuova fase politica di riforme, che sono irrealizzabili con il partito di De Mita. D'altronde, queste forze non governano Comuni e Regioni in tutta parte del Paese? Non c'è un'esperienza costata di questa alleanza in tante organizzazioni di massa? La stessa evoluzione del quadro internazionale (Gorbaciov, i partiti Usa-Urss, il rapporto unitario fra i partiti della sinistra europea) aiuterebbe la discussione. E comunque sarebbe una proposta sulla quale, anche in caso di sbocco negativo, si determinerebbero convergenze da parte di alcune forze interne ai partiti della sinistra, in primo luogo al Psi, ed in caso di elezioni anticipate sarebbe compresa da larga parte dell'elettorato di sinistra.

Luigi Daga (Viterbo)

Certamente è possibile da parte nostra, durante la crisi di governo, avanzare proposte precise per la formazione di un nuovo governo. Lo abbiamo fatto, del resto, altre volte. Perché, fino a questo momento, in questa crisi di governo, non lo abbiamo fatto? Ci troviamo di fronte, in verità, questa volta, a una situazione particolarmente grave e delicata. E chiaramente in crisi una formula di governo, quella del pentapartito ma, al di là delle formule, ha fatto fallimento un tentativo inedito e grave, quello di assicurare, con il pentapartito, una stabilità politica in chiave moderata e conservatrice, e in funzione anticorruzione.

Non starò a ripetere le cause di questo fallimento, che vanno ricercate innanzi tutto nell'incapacità ad affrontare i problemi del Paese e delle masse lavoratrici, ad assicurare all'Italia un nuovo sviluppo. Sta di fatto però che nessuno dei cinque partiti della maggioranza vuol riconoscere questo fallimento, a tal punto che si prospetta anzi la fine della legislatura come logica e inevitabile conseguenza della fine del pentapartito.

Il nostro obiettivo fondamentale resta quello (anche in legge alla nostra proposta politica) che è quella dell'alternativa di non far ricomporre un governo pentapartito e di evitare le elezioni anticipate. Pensiamo che altre soluzioni sia possibile ricercare in questo Parlamento compresa quella che indica Luigi Daga. (Si tratta, beninteso, di una possibilità numerica e non politica, che comunque va politicamente verificata). Quando saranno falliti i tentativi di ricostituzione del pentapartito, quello sarà il momento per una nostra proposta politica. Bisognerà verificare tutte le ipotesi possibili tenendo anche conto del fatto che la situazione è giunta a tal punto da porre in primo piano un problema di garanzie democratiche.

La crisi politica in atto corre il rischio di trasformarsi in crisi democratica di fondo. Avverrà chiara consapevolezza della situazione, seguirà gli sviluppi, avanzare le proposte giuste al momento giusto? Questo mi sembra l'essenziale al di là di battute propagandistiche che durano lo spazio di un mattino.

### Malvagia intenzione di «dividere Rossanda dalle altre donne»?

Caro direttore, abbiamo letto l'articolo a tua firma di domenica 8 marzo dal titolo «Cura Rossanda, tu sì che hai ragione» e l'abbiamo trovato piuttosto strumentale. Strumentalizzazione, oseremmo dire, anche piuttosto datata.

Non vogliamo entrare nel merito delle tue affermazioni né del libro di Rossanda, ma solo del tono dell'articolo, a cominciare dal titolo. L'apprezzamento da parte tua di Rossanda è solo rivolto al fatto che è stata ed è critica verso il «femminismo», perché lei è «diversa» e «razionale». Il tuo apprezzamento pare volto ad un solo fine: dividere Rossanda dalle «altre donne» attraverso la bocca di Rossanda. Apprezzi Rossanda dicendo che è razionale «come un uomo», tanto che ti riconosca in lei.

Abbiamo a volte amato Rossanda e a volte l'abbiamo negata e poi invece darsi che quella «razionalità» per noi fosse il suo limite politico, ma comunque c'è qualcosa fra noi uomini militanti del Pci e Rossanda che è sempre esistito ed esiste: la differenza di essere donne. Ci unisce, che unisce le donne, sembra farci «felice» ma è, oltre che strumentale, ingenuo. Dell'ingenuità determinata nell'uomo dalla paura che gli viene al solo pensiero che le donne trovino il bandolo della loro comune differenza dall'uomo e lo usino «razionalmente».

La razionalità è uno degli «strumenti» della sopravvivenza umana, ma la paura nell'economia della specie è altrettanto importante, gli atti di eroismo hanno spesso alla base l'incoscienza, e infatti gli eroi in genere hanno vita breve. Uno dei prodotti della razionalità umana, la conquista dello spazio, ha dell'irrazionale perché? Per non parlare della razionalità usata dai nazisti per eliminare gli ebrei nel rispetto delle regole igieniche.

La vita poi nasce dall'irrazionale che glielo fa fare ad una coppia che ha già tanti problemi suoi di fare un figlio? Per quanto un figlio sia scelto, alla base di tale scelta vi è qualcosa di irrazionale. Tanto è vero che dove la razionalità è un culto si abbassa la natalità. Anche il ricco che fa un figlio per lasciargli il capitale alla sua morte, non fa una scelta irrazionale? Come se lui potesse «vedere» quel dopo? E la disperazione non è stata ed è una delle molte per ribellarsi alla sopraffazione? La storia dovrebbe insegnarci non a scegliere tra razionale e irrazionale ma ad accettare queste due componenti umane quali paritarie, poiché convivono nell'uomo. E chi non accetta questa «convivenza» uccide una parte di sé.

I sentimenti, tipicamente femminili ed irrazionali hanno una loro razionalità. Oggi, ad esempio, è ancora «irrazionale» fare una scelta politica in campo a favore delle donne, poiché le donne sono ancora «perdenti». Forse perché più «sceme»? No, perché portatrici di una cultura in cui l'irrazionale ha un posto, non privilegiato né secondario. E in una società in cui il razionale è sempre più vincente le donne rischiano di essere sempre più perdenti. A meno che non accettino l'omologazione al modello maschile non tanto perché maschile quanto perché unico modello culturalmente accettato. Noi crediamo che le donne abbiano da perdere, molto di sé in questa «omologazione» ma il vero rischio è quello che corre tutta la società per la perdita di una «cultura» sommersa: quella delle donne che

ha sempre ovviato alle «carenze» della cultura e della società maschile, permettendo a tutti di nascere e di sopravvivere. Ed è la cultura delle donne «non emergenti», senza carriera, non politiche, e soprattutto non razionali.

Noi non riusciamo a pensare a una società in cui sia assente non il mito della maternità, ma la cultura del maternità. Certe cose forse l'uomo non può ancora capire, perché dovrebbe avere l'umiltà, che non ha, di accogliere e imparare non come sono fatte le donne, ma come è fatto lui.

Ciò che ha da perdere sarebbe il potere, così come si è finora configurato e che l'ha portato a gestire un mondo incapace di capire la vita. Ciò non ci stupisce poiché la cultura della vita è in quell'unicità molto irrazionale fra cervello e utero che abbiamo un po' recuperato grazie al femminismo, coi suoi errori e coi suoi orrori.

Non vogliamo stare fuori dalla storia, ma non possiamo entrare in questa storia poiché la storia delle donne vi è negata. E temiamo vi sia ancora una parte della storia di Rossanda.

Daniela BELLINI e Giovanni CALCIAI (Piacenza)

Recensendo il libro di Rossanda — mi credano la compagne Bellini e Calciai — non avevo assolutamente l'intenzione malvagia di «dividere Rossanda dalle altre donne». Recensivo un libro, esprimo una mia opinione punto e basta. Anche nel merito delle questioni, sottolineo come Rossanda, al di là delle polemiche con questa o quella posizione dei vari gruppi femministici, si riconosce, e sia nel profondo coinvolta, proprio perché donna, nel mito del femminismo, che è moto storico inaccettabile e irrefrenabile. Su questo ultimo punto credevo di essere stato assai chiaro. La mia radicata convinzione è che il femminismo, in tutte le sue manifestazioni, spinge a una rivoluzione totale dell'assetto sociale e politico, e anche della cultura, in quanto postula, per la realizzazione dei suoi ideali, non solo cambiamenti radicali nella struttura dell'economia e nell'organizzazione della società, ma anche nella cultura, nel costume, nei rapporti interpersonali. Ed io di questo non ho paura anzi, lo auspico.

Detto questo, non voglio imbarcarmi in una discussione sul «razionale» e l'«irrazionale» mi sembrerebbe per la verità una discussione del tutto inutile. Ho riconosciuto, in quella recensione, che esistono diversi approcci al femminismo: il fondamentale è senza dubbio quello di essere donna, e per molti versi di tipo esistenziale, e riguarda diversi aspetti della sfera della vita, compresi i rapporti sessuali, quelli di maternità ecc. Esiste però anche un approccio storico, critico e razionale. Non ritengo — e non stabilisco — scale di priorità. Stavo però che quest'ultimo sia quello che può consentire alle donne di fare politica (nel senso più alto di questa espressione e non certo in quello del politicantismo e delle lotte di potere che per tanta parte caratterizzano quella che le nostre amiche chiamano «la politica degli uomini») cioè per fare avanzare le loro idee, e anche una nuova concezione della politica.

## BOBO / di Sergio Staino



...SETTE MILIARDI...  
...DUE POPONI COSI' SETTE MILIARDI!!  
...MA TU TI RENDI CONTO DI QUANTI SOLDI SONO SETTE MILIARDI???  
...CERTO...  
...MENO DI UN TERZO DEL DEFICIT DE L'UNITA'...  
...BE', MICA TANTO, IN FONDO...  
M. S.